

# PARMIGIANINO E LA SCUOLA DI PARMA

- ATTI DEL CONVEGNO -  
CASALMAGGIORE E VIADANA 5 APRILE 2003



Comune di Casalmaggiore



**ROTARY CLUB**

Casalmaggiore - Viadana - Sabbioneta



Città di Viadana

Giuseppe Bertini

## Il Parmigianino e i conti Rossi fra San Secondo e Casalmaggiore<sup>1</sup>

La principale fonte sulla vita di Francesco Mazzola, detto il Parmigianino, sono gli scritti di Giorgio Vasari, ma, relativamente alle vicende degli ultimi anni di vita dell'artista, notevoli sono le differenze che si riscontrano fra le due edizioni delle "Vite", quella del 1550<sup>2</sup> e quella del 1568<sup>3</sup>. Nella prima versione Vasari scrive che il Parmigianino, in contrasto con la confraternita della Steccata per il ritardo nel completamento degli affreschi che avrebbe dovuto eseguire nella loro chiesa, "una notte si partì da Parma e con alcuni amici si fuggì a San Secondo e quivi incognito dimorò molti mesi di continuo all'alchimia attendendo" e che successivamente, rientrato in città, "fu preso e messo in prigione e sforzato a promettere di dar fine all'opera". Scrive ancora Vasari che "fu tanto lo sdegno che di tal cattura prese, che accorandosi di dolore dopo alcuni mesi si morì...". Nel testo del 1550, Casalmaggiore, dove sappiamo che l'artista terminò la sua vita, è ricordata solo come località in cui eseguì due opere per committenti del posto. Nell'edizione del 1568, redatta dopo la visita a Parma di due anni prima, nel corso della quale aveva raccolto dal cugino dell'artista scomparso, Girolamo Mazzola Bedoli, informazioni che gli avevano permesso di correggere alcune inesattezze e di aggiungere numerosi particolari sulla vita e sulla produzione del pittore, non vi è accenno nè al soggiorno a San Secondo, nè al carcere. Vasari scrive allora, correttamente, che il pittore morì il 24 agosto 1540 nella cittadina lombarda, dove "si ritirò, fuggendosi una notte con alcuni amici suoi".

La prigionia subita dal Parmigianino è confermata da un documento notarile del 1544, segnalato già nel XVIII secolo da Ireneo Affò<sup>4</sup>, mentre non sono state fino ad ora approfondite le notizie relative ai rapporti del pittore con i conti Rossi di San Secondo, signori del feudo della Bassa Parmense, presso cui l'artista si sarebbe rifugiato<sup>5</sup>. Del conte

Pier Maria e della moglie Camilla Gonzaga con i tre figli esistono, in realtà, due ritratti riferiti all'artista e conservati al Museo del Prado di Madrid: solo il primo è ora ritenuto autografo, mentre il secondo è indicato come iniziato dal pittore e finito da un'altra mano<sup>6</sup>.

Vi sono alcuni elementi per sostenere che la prima versione del Vasari della vita del Parmigianino, secondo cui l'artista riparò a San Secondo, dopo aver terminato nella seconda metà del 1538, come risulta dai documenti, la doratura dei rosoni di bronzo nell'arcone della chiesa della Steccata<sup>7</sup>, ha molte probabilità di essere corretta. Costituiscono una prova gli stessi ritratti del conte e della contessa, in quanto a Pier Maria Rossi e alla sua famiglia non era permesso di risiedere a Parma e quindi di necessità l'artista dovette soggiornare nel loro feudo per ritrarli: papa Paolo III, infatti, per tutelare la tranquillità della città, aveva emanato disposizioni secondo le quali i feudatari non potevano abitarvi<sup>8</sup> e solo alcuni, eccezionalmente, vi erano tollerati<sup>9</sup>. Il conte, di ritorno da una lunga serie di spedizioni militari al servizio di Carlo V, si era ritirato nel 1538 nel suo castello e vi si trattenne, come si dirà, fino agli ultimi giorni di agosto del 1539<sup>10</sup>. Inoltre, gli scarsi dati biografici del Parmigianino non sono stati, incredibilmente, fino ad ora collegati con i contemporanei avvenimenti della vita cittadina e con le vicende in cui furono coinvolti i suoi maggiori committenti. Il loro confronto permette di rilevare interessanti coincidenze, che fanno apparire altamente probabili strette relazioni dell'artista con la famiglia presso cui avrebbe trovato rifugio e allo stesso tempo consentono di ricavare nuove chiavi di lettura delle traversie, ancora per molti aspetti non del tutto comprensibili, che il pittore dovette affrontare poco tempo prima della sua morte.

Parma per tutta la prima metà del Cinquecento

fino all'avvento dei Farnese continuò ad essere divisa, così come lo era stata nei secoli precedenti, in due fazioni dominanti la vita cittadina, sebbene ad esse non fosse più riconosciuto alcun ruolo negli statuti comunali, una guelfa, guidata dai Rossi, e l'altra ghibellina, denominata delle Tre Parti, che faceva capo a Laura Pallavicino Sanvitale<sup>11</sup>. Nonostante il divieto di portare armi, risse, violenze, omicidi erano il risultato della feroce contrapposizione dei due gruppi di famiglie, a cui si opponevano con maggior o minore energia i vari governatori e legati pontifici, talvolta parziali verso l'una o l'altra fazione<sup>12</sup>. Omicidi e violenze subite da membri di una parte ad opera di esponenti di quella avversa furono frequenti negli anni successivi al rientro in patria del Parmigianino da Bologna nel 1531: nel 1533 erano stati assassinati Tobia Colla e Alessandro Pratisotti da uomini dei Rossi, nel 1535 i guelfi Pagano e Giorgio da Palù erano stati uccisi da Gregorio e Lazzaro Balestrieri, nel 1536 Francesco Cusani, uomo di fiducia di Laura Pallavicino Sanvitale, aveva rapito e violentato la figlia del giurista di parte guelfa Pietro Rossi<sup>13</sup>, nel giugno del 1540<sup>14</sup> i Tagliaferri ghibellini avevano assalito gli avversari ed uno dei loro era stato ucciso. I rapporti creati fra le famiglie dall'appartenenza alla medesima parte erano alla base di alleanze matrimoniali, carriere civili ed ecclesiastiche, oltre ad avere riflessi sull'attività degli organi collegiali, composti da laici e religiosi, aderenti anch'essi a fazioni, da cui procedevano le maggiori commissioni artistiche in campo religioso: un'indagine su questi legami appare, pertanto, rilevante per gli studi sulla produzione dei pittori attivi a Parma nella prima metà del Cinquecento. L'accertamento della fazione di cui le famiglie facevano parte, non più desumibile per questo periodo da documenti pubblici, è possibile grazie a cronache, lettere inviate a Roma da legati e governatori, corrispondenze private<sup>14</sup>, ma è reso complesso dall'adesione a differenti fazioni da parte di cittadini che portavano lo stesso cognome, e appartenevano, quindi, al medesimo ceppo familiare<sup>15</sup>, e dai frequenti mutamenti di fedeltà<sup>16</sup>. La difficoltà anche per i contemporanei nel definire l'appartenenza di un cittadino ad una determinata parte è testimoniata da una lettera del

conte Paolo Torelli, feudatario di Montechiarugolo: Massimiano Balestrieri, figlio di Genesis, "ghibellino di natura", era tanto legato al guelfo Andrea Baiardi da potersi considerare della stessa parte<sup>17</sup>. È comunque evidente la volontà della comunità di inserire pariteticamente esponenti delle fazioni nelle ambascerie da inviare a Milano o a Roma presso la corte papale e nelle commissioni che regolavano vari aspetti della vita cittadina per conferire ad esse la rappresentatività dell'intera popolazione<sup>18</sup>.

All'interno dei due gruppi contrapposti vi erano capi riconosciuti, a cui veniva attribuita la denominazione dispregiativa di "cappellacci"<sup>19</sup>: per gran parte della prima metà del Cinquecento i maggiori esponenti della fazione rossiana furono i Baiardi, famiglia che godeva del più alto reddito a Parma, i più importanti, e per il momento, oltre a Pier Maria Rossi, unici identificati committenti del Parmigianino negli ultimi anni della sua vita. Il cavalier Francesco Baiardi, come scrive Vasari, "suo molto familiare amico", aveva nel 1535 dato la sua fideiussione, insieme a Damiano De Pleta, per l'esecuzione degli affreschi della Steccata entro i termini contrattuali, aveva commissionato l'"Amore che fabbrica l'arco" e possedeva, come risulta dall'inventario della sua collezione, redatto nel 1561 dopo la sua morte, ben 22 dipinti e 495 disegni dell'artista<sup>20</sup>. La sorella Elena, vedova del cavalier Francesco Tagliaferri, anch'egli esponente della fazione rossiana<sup>21</sup>, aveva commissionato al pittore la "Madonna dal collo lungo" ed infine, molto probabilmente, la nipote Ottavia, andata sposa quattordicenne al conte Manfrino Beccaria di Pavia, era stata ritratta dal Parmigianino nel dipinto noto come l'"Antea"<sup>22</sup>.

Il rapporto del Parmigianino con la confraternita della Steccata, che aveva visto due proroghe del termine di consegna del lavoro grazie all'intervento di Francesco Baiardi<sup>23</sup>, dovette interrompersi negli ultimi mesi del 1538. È di questo anno significativamente l'inizio delle disgrazie della parte guelfa ed in particolare dei Baiardi e dei Rossi, le due famiglie che sostenevano l'artista. Il 13 aprile, in occasione di un soggiorno del papa Paolo III, da parte di alcuni giovani, capeggiati da Andrea Baiardi e da

Massimiano Balestrieri, vi fu l'assalto e l'uccisione del capitano greco della guardia pontificia, Giovanni Prementino: il pontefice ritenne la parte rossiana responsabile dei sanguinosi disordini e colpevole di una grave offesa alla sua dignità<sup>24</sup>. Allontanandosi dalla città, i due sfuggirono alla condanna a morte, ma i loro beni vennero confiscati ed i genitori esiliati: Francesco Baiardi, capo della famiglia, dovette chiedere ad uno degli esponenti più in vista della fazione avversa, Scipione Dalla Rosa, di recarsi a Roma per ottenere clemenza nei riguardi dei colpevoli e lo stesso capo del partito ghibellino scrisse una lettera al legato per chiedere il ritorno in patria di Genesisio Balestrieri, suo avversario politico<sup>25</sup>. Si era verificata, quindi, una vera e propria capitolazione di una fazione davanti all'altra, che doveva aver avuto notevoli conseguenze nella vita della città e di numerosi cittadini, comportando la rottura dei precedenti fragili equilibri. La fazione guelfa, che aveva dominato Parma al tempo del governo francese e si era notevolmente rinforzata sotto i pontificati medicei di Leone X e Clemente VII, grazie ai rapporti di parentela fra Rossi e Medici, era stata sconfitta dai ghibellini che godevano dell'appoggio di Paolo III: il sostegno papale a questa parte era reso evidente nel 1539 dal matrimonio fra Girolama Farnese, nipote del pontefice, ed Alfonso Sanvitale, figlio del capo riconosciuto della fazione, Laura Pallavicino Sanvitale. Nei primi mesi del 1539, inoltre, Paolo III aveva fatto arrestare a Roma, con l'accusa di esser stato il mandante di due omicidi, il fratello minore del conte Pier Maria Rossi, Giangirolamo, vescovo di Pavia, imprigionandolo in Castel S. Angelo<sup>26</sup>. Nel luglio del 1539 la rocca e il territorio di Colorno furono occupati da Giulio Rossi, fratello di Pier Maria, che, dopo avere rapito a Murano Maddalena Sanseverino, erede del conte di Caiazzo e quindi anche del suo feudo nella Bassa Parmense, l'aveva sposata<sup>27</sup>. La resa del nobile parmigiano il successivo 19 agosto alle forze papali segnò un'altra dura sconfitta per la famiglia nel suo conflitto con Paolo III e poco tempo dopo, alla fine del mese, la contessa Camilla Gonzaga, moglie di Pier Maria, temendo che il castello di San Secondo venisse assalito, si rifugiò con i figli, incinta di nove mesi, a

Casalmaggiore, mentre il marito si trovava a Mantova<sup>28</sup>. I Rossi avevano tradizionalmente protetto nella cittadina lombarda due famiglie guelfe, i Moreschi e i Chiozzi<sup>29</sup>, e presso i primi nel 1522 un Rossi aveva trovato rifugio per alcuni mesi prima di riparare a Venezia<sup>30</sup>: è probabile che anche in questa circostanza una delle due famiglie ospitasse la nobildonna in fuga. Seguirono il monitorio del papa a Pier Maria del 19 settembre perché non rafforzasse le difese di San Secondo, l'occupazione del castello di Basilicanova del fratello Giulio e la sua successiva distruzione: la famiglia del conte Rossi, in disgrazia presso il papa, soggiornò per tre anni a Mantova, dove i due sposi, dopo il probabile parto della contessa a Casalmaggiore, si erano ricongiunti nel gennaio del 1540<sup>31</sup>.

Collegando questi avvenimenti con le vicende biografiche del Parmigianino, note grazie a documenti e alla prima versione delle "Vite" del Vasari, si potrebbe giungere alla seguente ricostruzione dei fatti: riparato a San Secondo negli ultimi mesi del 1538 o agli inizi del 1539, l'artista se ne sarebbe allontanato per tornare a Parma dopo la precipitosa partenza alla fine di agosto del conte e della contessa per il territorio lombardo. Successivamente all'incarcerazione, subita per un periodo imprecisato nel corso dei mesi seguenti, il pittore si sarebbe recato a Casalmaggiore: l'ordinanza della confraternita della Steccata del 19 dicembre 1539, con cui si intimava al Parmigianino di non occuparsi più degli affreschi, poteva essere stata emessa dopo la sua partenza da Parma<sup>32</sup>. Dal testamento dell'artista del 21 agosto 1540 si apprende che abitava presso il casalasco Fabrizio Chiozzi e primo dei testimoni compare il nome di Battista Moreschi, anch'egli cittadino di Casalmaggiore<sup>33</sup>, entrambi membri delle famiglie guelfe sostenute dai Rossi, molto probabilmente quelle, che, come si è detto, avevano offerto ospitalità a Camilla Gonzaga. La decisione del Parmigianino di rifugiarsi nella cittadina lombarda non dovette, quindi, essere casuale, ma collegata a quella della contessa ed il soggiorno dei due illustri fuorusciti parmensi a Casalmaggiore dovette per qualche tempo coincidere.

La rilevanza della lotta fra le fazioni nella vita cittadina anche nell'anno della morte del Parmigianino

è sottolineata da una lettera del 18 maggio 1540 del cardinale di Veroli, Ennio Filonardi, al cardinale Guidascanio Sforza di Santa Fiora: ben nove dei dodici anziani che reggevano Parma in quel trimestre appartenevano alla fazione dei Rossi ed il cardinale, ritenendoli avversi, aveva più volte richiesto un breve papale per far annullare l'estrazione a cui era dovuta la loro carica e per "rifare la bussola"<sup>34</sup>. È significativo del clima del periodo, sfavorevole ai Rossi e ai loro seguaci, quanto scrive a Roma il protonotario apostolico Giovan Angelo de' Medici, subentrato al cardinale di Veroli come legato: avrebbe voluto bandire Francesco Cusani, uno dei capi, come si è detto, della parte ghibellina, ma domandava come avrebbe dovuto comportarsi con lui, dato che il suo intervento giudiziale nella causa contro il vescovo Giangirolamo Rossi era ritenuto importante dalla corte papale<sup>35</sup>. Pochi giorni dopo il suo arrivo, de' Medici così descriveva in una lettera del 25 giugno 1540 la difficile situazione che aveva trovato a Parma: "Veramente che da molti mesi in qua è statta questa città peggio che un bosco di Baccano, tanti homicidi, ferite et sassinamenti sono fatti, nè era lecito al procuratore dir la ragione del suo cliente, che gli era tagliato le gambe, a l'offeso non bastava l'animo di querelarsi, nè ad altri dir testimonio de la verità per paura de non esser morti, feriti et bastonati. Lasso le quadriglie et armate pubbliche inhonestissime..."<sup>36</sup>. Questo era, quindi, l'ambiente politico in cui si colloca l'incarcerazione dell'artista e la sua partenza dalla città, decisione, quindi, non sconsiderata, ma probabile frutto di una meditata valutazione dei rischi.

I Rossi ed i loro seguaci, nei primi mesi del 1540, speravano di riuscire a cambiare entro breve tempo il governo di Parma con una rivolta<sup>37</sup>: è probabile che Parmigianino a Casalmaggiore, dove fra l'altro si trovavano molti banditi dalla città pronti a prendere le armi sotto la guida di Giulio Rossi<sup>38</sup>, ritenesse di poter riprendere il lavoro della Steccata (dal 26 marzo nuovo priore della confraternita era il rosiano Pietro Ruggeri), limitandosi ad inviare nel frattempo disegni dalla cittadina lombarda, come si apprende da una sua lettera a Giulio Romano del 4 aprile, in cui lo pregava di non accettare l'incarico parmense. È probabile che nella sua controversia

con la confraternita della Steccata, i cui ufficiali coincidevano in parte con quegli esponenti della élite cittadina che accedevano alla carica di anziano<sup>39</sup>, l'artista avesse trovato appoggi fra gli aderenti alla fazione guelfa e oppositori fra quelli della ghibellina<sup>40</sup>. Francesco Baiardi era nel 1539 ufficiale della confraternita e non aveva partecipato alla congregazione del 19 dicembre, le cui ordinanze erano state approvate all'unanimità<sup>41</sup>: non sappiamo se fosse impedito dal prendervi parte da altri impegni o da motivi di salute, ed in questo caso i confratelli potrebbero aver approfittato della sua assenza per far adottare una risoluzione contraria al suo protetto, oppure se si fosse voluto sottrarre ad un dibattito che si sarebbe inevitabilmente concluso con una delibera da lui non condivisa. Parmigianino nella sua citata lettera del 4 aprile a Giulio Romano da Casalmaggiore affermava che solo una "parte di questi de la compagnia" si erano accordati con lui, sottintendendo che all'interno della stessa non mancavano i suoi sostenitori anche se per il momento erano ridotti al silenzio<sup>42</sup>. A questo riguardo, il governatore Giovan Angelo de' Medici aveva nel giugno 1540 realisticamente descritto la situazione all'interno delle istituzioni cittadine: "...se li Rossi havessero da far con la parte adversa sola, senza dubbio harebero de li amici, ma havendo ad far con Sua Santità penso non sarà homo in Parma che ardisca di parlar, nonchè di moversi, e, venghi che muta se voglia de priori o antiani, bisognerà che faccia a nostro modo..."<sup>43</sup>. Sugeriva, pertanto, alla corte papale un diverso atteggiamento nei confronti della parte guelfa, che non avrebbe dovuto, a causa della politica di Paolo III contro la famiglia dei feudatari di San Secondo, essere punita, come era stato fatto fino ad allora, concedendo favori agli avversari<sup>44</sup>.

La vicenda degli ultimi mesi di vita del Parmigianino si inserisce, come si è visto, in uno dei più drammatici momenti della storia cittadina; gli amici e protettori dell'artista, i Baiardi ed i loro capi, i Rossi, dovevano fronteggiare una temibile alleanza fra avversari locali e potere pontificio, che avrebbe potuto distruggerli; la giustizia, davanti a cui il pittore era dovuto comparire, era gestita per favorire la fazione vincente ed era diventata un

chiaro strumento di lotta politica; la fuga del Parmigianino dalla città in attesa di tempi migliori non era stata un caso isolato, ma condivisa con molti altri cittadini, e si era diretta a Casalmaggiore dove poteva trarre vantaggio dalla estesa rete di alleanze che la fazione dei suoi protettori, i Rossi, si era procurata.

Vasari, come si è detto, non ricorderà nella versione delle "Vite" del 1568 che Parmigianino si era rifugiato a San Secondo per sfuggire alle cause giudiziarie promosse contro di lui dai confratelli della Steccata e che successivamente era stato incarcerato: la situazione politica aveva subito, dal tempo in cui aveva pubblicato la prima versione delle "Vite", un radicale mutamento. I rapporti fra i Farnese e i

Rossi, dopo il trattato concluso a Gand nel 1566 fra il duca Ottavio e Filippo II, si erano normalizzati ed anzi, nel 1568, la vedova di Pier Maria Rossi, Camilla Gonzaga, era la prima dama di compagnia della principessa Maria di Portogallo, moglie di Alessandro Farnese, dopo aver occupato una posizione simile alla corte di Margherita d'Austria a Bruxelles<sup>45</sup>. Non sarebbe stato opportuno scrivere del periodo di accesi contrasti, in cui Pier Maria Rossi aveva ospitato nel suo castello il Parmigianino, che aveva avuto problemi con la giustizia della città allora retta da Paolo III, e neppure ricordare che Parma, fedele allora alla dinastia ducale, aveva fatto subire l'onta del carcere al suo maggiore artista.

<sup>1</sup> Sono grato a Cristina Cecchinelli, Davide Gasparotto, Guido Sanfilippo per i loro utili suggerimenti.

<sup>2</sup> G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino Firenze 1550*, a c. di L. Bellosi e A. Rossi, Torino, 1986, pp. 793-800.

<sup>3</sup> Idem, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori, testo dell'edizione giuntina (1568)*, a c. di P. Della Pergola, L. Grassi, G. Previtali, V. Milano, 1964, pp. 13-33.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Parma (ASP), Notai di Parma, rogito Benedetto del Bono, filza 928, 19 settembre 1544, pubblicato in M. Dall'Acqua, *Il Parmigianino alla Steccata: documentazione*, in B. Adorni, a c. di, *Santa Maria della Steccata a Parma*, Parma, 1982, pp. 148-150. Il documento è citato in I. Affò, *Vita del graziosissimo pittore Francesco Mazzola*, Parma, 1784, p. 99.

<sup>5</sup> Per notizie sul conte Pier Maria e sulla moglie Camilla Gonzaga, ved. V. Carrari, *Historia de' Rossi Parmigiani*, Ravenna, 1583.

<sup>6</sup> Per una recente analisi dei dipinti, ved. H. Cabrero Cabrera, C. Garrido, *Algunas reflexiones sobre los retratos del Conde y de la Condesa de San Segundo del Museo del Prado de Madrid*, in L. Fornari Schianchi, a c. di, *Parmigianino e il manierismo europeo. Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 13-15 giugno 2002*, Milano, 2002, pp. 191-201.

<sup>7</sup> È del 27 settembre 1538 l'ordinazione per riconoscere al massaro della Steccata Girolamo Bardono centoquarantuno lire e soldi cinque che aveva dato al Parmigianino, in Archivio Ordine Costantiniano, Parma, 1, IV, c. V v., ved. M. Dall'Acqua, cit., p. 146.

<sup>8</sup> A. Meli Lupi di Soragna, *La visita di Paolo III a Parma e gli incidenti del 13 aprile 1538*, in Archivio Storico per le Province Parmensi (ASPP), s. III, VII-VII, 1942-1943, pp. 1-74, p. 33: "È del primo anno del pontificato di Paolo III (15 gennaio 1535) e di sua diretta ispirazione un breve contro la dimora dei feudatari in città, a cui fa seguito, l'8 maggio 1537 un altro breve al governatore ancora più draconiano, che gli ordina di fare immediatamente sgombrare da Parma tutti i gentiluomini che vi soggiornassero. Queste misure, in verità eccessive, vennero è vero riformate da un breve di poco susseguente, ma i feudatari con tutto ciò si tennero lontani dalla città, e per lo sfavore ed il sospetto con cui le autorità avrebbero visto ogni troppo prolungata dimora, e perchè essi stessi preferivano la quasi completa indipendenza di cui godevano nelle proprie giurisdizioni, dov'era il centro dei loro interessi e del loro potere".

<sup>9</sup> Ved. lettera del 2 maggio 1537 del governatore Giovan Angelo de' Medici ad Ambrogio Recalcati in ASP, Carteggio Farnesiano Interno (CFI), 3: "Quanto alli feudatari s'è fatto intimare a tutti che partano fra quattro di, acciò che niuno se

possa dolere, ho fatto li precetti generali a tutti, cioè al conte Giulio de Rossi et al conte Paolo Torrello... alla S.ra Laura [Pallavicino Sanvitale] non ho detto niente per essere donna et sempre tollerata, ma si bene ho comandato al conte Alfonso suo figliolo et al conte Christophoro Torello et uno altro S.re Federico Pallavicino et la S. V. ha da pensare che se non si faceva a questo modo tutti li feudatari erano per venire ad habitare nella città et come ho detto tutto ho fatto per non essere parziale et che le cose siano universali. Benchè a questi ultimi tre, cioè al conte Alfonso, conte Christophoro et S.re Federico si potria compiacere et tolerarli come sempre s'è fatto non obstante che li altri se cacciassero, el conte Alfonso perchè sta sotto la matre come la quaglia sotto el sparviere, il conte Christophoro perchè è vecchio et povero et non ha altro loco d'habitar come anchora non ha el S.re Federico".

<sup>10</sup> Sull'attività militare di Pier Maria Rossi, ved. L. Arcangeli, *Carriere militari dell'aristocrazia padana nelle guerre d'Italia*, in M. Del Treppo, a c. di, *Condottieri e uomini d'armi nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, 2001, pp. 347-416.

<sup>11</sup> Sulle fazioni a Parma nella prima metà del Cinquecento, ved. L. Arcangeli, *Sul linguaggio della politica nell'Italia del primo Cinquecento: le fonti della città di Parma*, in L. Antonelli, C. Capra, M. Infelise, a c. di, *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, Milano, 2000, pp. 76-113, Ead, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello Stato di Milano (fine XV- inizio XVI secolo)*, in *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, 2003, pp. 365-419 e M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, 2001, pp. 38-47. Sulle fazioni, in generale, ved. F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, 2003. C. Shaw, *The Roman Barons and the Security of the Papal State*, in M. Del Treppo, a c. di, cit., p. 323, scrive: "The continuing importance of Guelf and Ghibelline allegiance in Italian politics in the later fifteenth century and beyond has not been given the attention it deserves from historians".

<sup>12</sup> A favore dell'imparzialità di Giovan Angelo de' Medici, futuro papa Pio IV, depongono le proteste dei capi delle due fazioni che chiedevano la sua rimozione, ed in particolare le lettere di Laura Pallavicino Sanvitale in ASP, CFI, 5 e 6. Per la parzialità del cardinale Ennio Filonardi a favore della fazione delle Tre Parti, ved. sotto.

<sup>13</sup> Per l'episodio, ved. ASP, Torelli, 17, lettera di Paolo Torelli a Giovan Giacomo Baratta del 16 aprile 1537. Da una lettera del governatore di Parma Giovan Angelo de' Medici del 27 giugno 1537 ad Ambrogio Recalcati, in ASP, CFI, 3, si apprende che egli aveva dilazionato l'istruzione della causa "sapendo che queste materie de chiavamenti quanto più restano occulte è meglio per concordia de le città...".

<sup>14</sup> In U. Benassi, *Storia di Parma*, II, pp. 243-244, 1899, Parma, è riportato un atto notarile del 3 luglio 1513, "Cittadini delle Tre Parti partecipanti alla pace", sottoscritto da quarantadue aderenti alla parte ghibellina: si tratta dell'ultima fonte pubblica a me nota, da cui è possibile desumere

l'appartenenza di cittadini ad una fazione.

<sup>15</sup> Alcuni membri della famiglia Torelli erano guelfi, altri ghibellini, ved. L. Smagliati, *Cronaca parmense (1494-1518)*, a c. di S. Di Noto, Parma, 1970, p. 212. Anche all'interno dei Cerati, dei Tagliaferri e degli Zandemaria esistevano divisioni nell'appartenenza alle fazioni. Questi diversi schieramenti potevano essere la conseguenza di disaccordi sulla ripartizione di lasciti testamentari, ved. M. Gentile, cit., p. 45.

<sup>16</sup> Per i cambiamenti di parte, ved. L. Smagliati, cit., p. 194, a proposito dei fratelli Beliard, che erano "tuti dele Tre Parte, ma renegati e fati Rossi". Genesio Balestrieri era stato uno dei capi della fazione delle Tre Parti, ma in una lettera del 12 marzo 1539 del cardinal Del Monte al cardinale Alessandro Farnese in ASP, CFI, 5, è definito "quasi capo (dico inter cives non parlando de' feudatarii) della fattione guelfa..." ed in una precedente lettera del 27 febbraio 1539, ibidem: "... il cavalier Della Rosa, ch'è di contraria fattione, dice che'l cavalier Balestrieri è il miglior huomo di Parma...". Ugualmente il dottor Antonio Bernieri, senatore a Milano e quindi a Roma, era stato inizialmente sostenitore delle Tre Parti, ma da una lettera del 3 luglio 1540 di Laura Pallavicino Sanvitale a Francesco Cusani in ASP, CFI, 6, si apprende che appoggiava i Rossi: suo genero, inoltre, era Lorenzo Smeraldi, uno dei capi della fazione guelfa.

<sup>17</sup> ASP, Torelli, 17, lettera senza data di Paolo Torelli a Giovan Giacomo Baratta, cit. in A. Meli Lupi di Soragna, cit., p. 39.

<sup>18</sup> Ved. L. Arcangeli, cit., p. 102: "Dottori, o curiali, erano di norma anche gli oratori inviati a Roma, salvo che nelle ambascerie più impegnative composte con criteri di rappresentanza politica e cetuale...".

<sup>19</sup> Il termine è usato due volte in L. Smagliati, cit., p. 71 e 197, ma si ritrova anche nella citata lettera del 12 marzo 1539, in ASP, CFI, 5, in cui si sostiene che Genesio Balestrieri "ben si gonfia alquanto della cappellacciarìa, pur non fa mal a persona et sempre s'interpone a sedare discordie indifferentemente et sempre opera bene" e conclude: "A me finalmente la ritornata sua par maturissima. È vecchio, infermo, povero, ha stentato assai e credo che si sarà scordato di cappellacci e berrettacce...". Ved. anche U. Benassi, cit., III, p. 165, n. 2 e L. Arcangeli, *Aggregazioni...*, cit., p. 378, n. 54.

<sup>20</sup> A. Rapetti, *Un inventario di opere del Parmigianino*, in ASP, n.s., V, 1940, pp. 39-53.

<sup>21</sup> L. Smagliati, cit., p. 197 e U. Benassi, cit., p. 165.

<sup>22</sup> G. Bertini, *Una proposta identificazione dell' "Antea" del Parmigianino: Ottavia Baiardi Beccaria*, in Aurea Parma, LXXXVI, 2002, pp. 361-368. La stessa famiglia Mazzola era legata agli Anselmi, a loro volta imparentati con i Baiardi, ved. E. Fadda, *Da Parma a Casalmaggiore: Parmigianino ultimo atto*, in S. Ferino-Pagden, F. Del Torre Scheuch, E. Fadda, M. Gabriele, *Parmigianino e la pratica dell'alchimia*, Milano, 2003, p. 40.

<sup>23</sup> Per la ricostruzione dei rapporti del Parmigianino con la Steccata, ved. M. Dall'Acqua, cit.

<sup>24</sup> A. Meli Lupi di Soragna, cit.,

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> Per la biografia del vescovo di Pavia, ved. I. Affò, *Vita di Monsignor Giangerolamo Rossi*, Parma, 1785 e Giangirolamo de' Rossi, *Vita di Federico di Montefeltro*, a c. di V. Bramante, Firenze, 1995, pp. XIX-XX.

<sup>27</sup> Per le vicende di questi anni, ved. E. Gualano, *Paulus PP. III. nella storia di Parma*, Parma, 1899.

<sup>28</sup> ASP, CFI, 5, lettera del 1 settembre 1539 del cardinale di Veroli al cardinale Alessandro Farnese: "La consorte del conte Pier Maria scrive pur hoggi per la gran paura gli è stata messa che se gli vada adosso essersi partita da San Secondo gravida di nove mesi e condottasi a Casal Maggiore, affermando il conte trovarsi a Mantova". Da una precedente lettera del cardinale di Veroli del 31 agosto, ibidem, si apprende che il legato aveva ricevuto una lettera del conte da Mantova.

<sup>29</sup> G. Romani, *Memorie storico-politiche di Casalmaggiore*, Casalmaggiore, 1829, p. 77.

<sup>30</sup> Idem, *Memorie degli uomini illustri di Casalmaggiore*, Casalmaggiore, 1830, p. 94.

<sup>31</sup> ASP, CFI, 6, lettera del 12 gennaio 1540 del cardinale di Veroli a Guidascanio Sforza: "Il conte Pier Maria par che habbia redutta tutta la sua famiglia a Mantova".

<sup>32</sup> Per una ricostruzione simile delle vicende del Parmigianino, ved. G. Copertini, *Il Parmigianino, I*, Parma, 1932, p. 171: "Quando i Confratelli hanno notizia dell'avvenuta fuga di Francesco si radunano il 19 dicembre 1539 per pigliare provvedimenti decisivi" e V. Sgarbi, *Parmigianino*, Milano, 2003, p. 90-91: "Dopo tali avvenimenti [il carcere] Parmigianino si rifugiò a Casalmaggiore dove già doveva essere nel momento in cui la Confraternita poneva fine all'annosa e spinosa vicenda, congedando definitivamente l'artista il 19 dicembre 1539. In G. Copertini, cit., p. 176, si cita un documento dell'Archivio della Steccata, trascritto da Bertoluzzi nel ms. 1109 della Biblioteca Palatina di Parma, in cui il 22 gennaio 1540 un Giovan Francesco chiede il pagamento di lire 92, soldi 13, denari 9, per l'oro fornito alla chiesa: potrebbe essere stato inviato da Casalmaggiore o, molto probabilmente, come nota lo stesso Copertini, p. 190, n. 21, "Giovan Francesco" potrebbe essere Gian Francesco Strabucchi, allievo del Parmigianino e suo erede. Per l'opinione che si tratti di una nota di mano di Francesco Mazzola e per una diversa cronologia della partenza dell'artista per Casalmaggiore, ved. G. Sanfilippo, *Tra arte e alchimia: la "Madonna di Casalmaggiore" del Parmigianino. Ricerche storiche e iconografiche*, Casalmaggiore, 2003, p. 20.

<sup>33</sup> Per il testamento del Parmigianino, ved. G. Sanfilippo, cit., pp. 171-172.

<sup>34</sup> ASP, CFI, 6, lettera del 18 maggio 1540 del cardinale di Veroli a Guidascanio Sforza di Santa Fiora. Gli anziani del trimestre aprile-giugno erano Giovanni Battista Banzola, Francesco Baiardi, Giulio Balestrieri, Giovanni Antonio Crivelli, Ugolino Belloli, Leonardo De Benedictis, Camillo Arzoni, Marco Garsi, Giovan Francesco Loschi, Ottaviano Cavalca, Andrea Sacca, Giacomo Colla.

<sup>35</sup> ASP, CFI, 6, lettera del 13 giugno 1540 di Giovan Angelo de' Medici al cardinale Alessandro Farnese.

<sup>36</sup> ASP, CFI, 6, lettera del 25 giugno 1540 di Giovan Angelo de' Medici al cardinale Alessandro Farnese. Il passo è riprodotto in E. Gualano, cit., p. 54.

<sup>37</sup> ASP, CFI, 6, lettere del cardinale di Veroli a Guidascanio Sforza del 10 gennaio 1540: "... et lor seguaci sempre buttan parole che presto se farà mutatione di stato..." e del 13 marzo 1540: "Venendo qua diversi avisi de gentilhomini che il conte Julio faceva accolta di gente in Lucera, perseverando il rumor de far qui un laco di sangue, la S.ra Laura et tutti soi amici feno venir gente alle case per trovarse armati".

<sup>38</sup> ASP, CFI, 6, lettera del cardinale di Veroli a Guidascanio Sforza del 4 marzo 1540: "...el conte Julio Rossi ... ha fatto radunar tutti banniti di questa città et ... circa cinquanta sono già con lui et cento altri dicono trovarsi tra Viadana et altri lochi circostanti fin da Cremona et Casalmaggiore, da redur-se insieme in un momento...".

<sup>39</sup> C. Cecchinelli, *Culto della Vergine e devozione cittadina: Parmigianino e Correggio interpreti dei dogmi mariani*, in Aurea Parma, LXXXVI, 2002, pp. 443-492.

<sup>40</sup> Erano ufficiali della confraternita nel 1539, come risulta dal Libro delle Ordinazioni, III, 1536-1553, n. 463, in AOCSG, Cesare Bergonzi, priore, Luca Cerati, vicepriore, Cherubino Banzola, Biagio Biliari, Francesco Baiardi, Ludovico Quinzani, Filippo Pallanti, Ottaviano Garimberti, Gaspare Melleri, Paolo Borgarelli, Baldassarre Garimberti, Pietro Antonio Longhi, Giuseppe Belardi. Bergonzi era canonico della Cattedrale.

<sup>41</sup> Non fu presente anche alle congregazioni del 3 e 14 novembre ed a quella del 22 dicembre, come risulta dalle Ordinazioni, III, 1536-1553, n. 463, in Archivio Ordine Costantiniano di San Giorgio, Parma.

<sup>42</sup> Per un interessante commento alla lettera del Parmigianino, ved. G. Sanfilippo, cit., pp. 21-23.

<sup>43</sup> ASP, CFI, 6, lettera del 13 giugno di Giovan Angelo de' Medici al cardinal Alessandro Farnese.

<sup>44</sup> ASP, CFI, 6, lettera del 18 giugno 1540 di Giovan Angelo de' Medici al cardinal Farnese.

<sup>45</sup> Sul ruolo di Camilla Gonzaga alla corte di Margherita e a quella di Maria di Portogallo, ved. G. Bertini, *Le nozze di Alessandro Farnese. Feste alle corti di Lisbona e Bruxelles*, Milano, 1997 e Id., *La vita e la corte di Maria di Portogallo a Parma*, in G. Bertini, a c. di, *Maria di Portogallo sposa di Alessandro Farnese, principessa di Parma e Piacenza dal 1565 al 1577*, Parma, 2001, pp. 82-112.